

Il secolo di Alessio di Giovanni e Ignazio Buttita

Quando il 6 Dicembre del 1946 si spegneva a Palermo il poeta dialettale della Valplatanì Alessio Di Giovanni vecchio d'età e soprattutto di malanni, il poeta bagherese Ignazio Buttitta aveva da poco compiuto quarantasette anni, e la sua grande pagina di poesia – forse già concepita – non era stata ancora scritta. La città non si accorse affatto di quella morte che chiudeva una stagione importante nella storia della letteratura siciliana, e vi lasciava vistosamente un vuoto: e ciò non soltanto perché Alessio Di Giovanni non vi avesse goduto ampia popolarità per via dei suoi costumi di persona schiva, nonostante vi si fosse stabilito come professore fin dal lontanissimo 1906 e vi avesse messo su casa e famiglia, ma soprattutto perché Palermo piangeva ancora i suoi morti – ed erano tanti i morti in guerra, e tanti di più i reduci, i mutilati, le vedove, gli orfani – e doloravano ancora le sue atroci ferite causate dai pesantissimi bombardamenti americani: mentre intanto il popolo palermitano non aveva casa, non aveva pane, non aveva lavoro. Eppure, Alessio Di Giovanni era stato dal 1896 al 1938 il poeta che con una forza straordinaria aveva cantato le pene dei carusi di zolfara e le sofferte voci del feudo siciliano.

Ignazio Buttitta lo aveva conosciuto negli anni Venti, quando dirigeva con Vincenzo Aurelio Guarnaccia e con Giuseppe Ganci Battaglia il periodico letterario di poesia dialettale siciliana “La Trazzera” (1927). In quegli anni il severo Alessio Di Giovanni mostrò di non apprezzare le prove poetiche d'esordio del giovane e scalpitante Buttitta. Non sappiamo se lesse *Sintimintali* (1923) che il poeta di Bagheria gli aveva donato, poiché mai ne disse o ne scrisse parola, anche se quella prima opera di versi dialettali era stato elogiato nella prefazione dell'illustre letterato palermitano Giuseppe Pipitone Federico, personaggio profondamente stimato in casa Di Giovanni, specialmente del padre, lo storico e folklorista Gaetano, e dal fratello Vincenzo Enrico, anch'egli letterato di pronta penna. E c'era ancora da considerare che il Pipitone Federico era cognato di un altro emerito studioso e scrittore palermitano, quel Girolamo Ragusa Moleti che fu preside della scuola dove il Di Giovanni insegnò, e suo acceso sostenitore nel giudicarne l'opera poetica. Ciò nonostante il poeta della Valplatanì e prestigioso vate, quant'ebbe nel 1927 dalle mani di Ignazio Buttitta il

manoscritto di *Marabedda* (la sua seconda opera) con la preghiera di vergarne la prefazione e di curarne pure la traduzione in lingua italiana, non prese mai la penna e praticamente disistimò nel silenzio e con il silenzio quell'immaturo poemetto buttittiano. Da allora (testimone una furiosa polemica di Buttitta su "La Trazzerra") tra i due poeti non corsero mai simpatie letterarie e umane. Almeno durante il fascismo.

Ma nel 1946 le cose stavano diversamente, e di quei dissapori lontani non c'era più neanche un filo di fumo, ancorché non sboccio mai alcun idillio. E non perché i linimenti del tempo avessero sanato il risentimento di Buttitta – cosa che comunque nel suo animo era dismessa d'attualità – ma perché Ignazio Buttitta, caduto il fascismo e ritornato in una Sicilia che aveva portato allo scoperto tutta la propria rabbia sociale per le condizioni estese e profonde di disperata miseria che pesavano sulle sue popolazioni nelle campagne e nelle zolfare, pensava già alla poesia come alla voce forte e combattente che scuotesse la menti e i cuori di tutti gli "sfardati" (gli straccioni) dell'isola, affinché volgessero i passi sulla strada di una nuova storia di libertà e di civiltà. Era questa la novità che Ignazio Buttitta dirompentemente introduceva. Obiettivamente però, nonostante le differenze profonde di mentalità, di temperamento personale e ideologico, di fede politica anche, il suo "progetto di poesia" cominciava dove quello di Alessio Di Giovanni s'era spento, si collegava senza soluzione di continuità storica dove il primo s'era esaurito nel ruolo letterario e nella rappresentatività sociale e antropologica. Infatti, Alessio Di Giovanni lungo gli anni Trenta s'era persuaso, con il candore che gli era tutto proprio, che nell'Italia fascista e monarchica, curiale e provinciale, Mussolini avrebbe stroncato il sistema di potere isolano che poggiava sul latifondo, liberando così la Sicilia dai suoi atavici malanni sociali. Ignazio Buttitta, dopo la Resistenza, cominciò a respirare nella sua Italia repubblicana e democratica, e la sua Sicilia – se da un canto s'era data la grande occasione dell'autonomia e di una statuto di libertà e di speranza – d'altro canto scriveva col sangue una pagina tra le più cuppe della sua storia, quella del banditismo e della prepotenza mafiosa narrata poi nei libri di intellettuali che vanno da Danilo Dolci a Michele Pantaleone. La strage di Portella delle Ginestre suonò le campane a morto, e l'eco invase tutta l'Italia. Il movimento contadino e bracciantile, le grandi rivolte popolari nelle zolfare e nelle contrade minerarie, la presenza nelle campagne e nelle città siciliane dei forti parti-

ti e del sindacato, riprendevano voce e combattività là dove il Crispi di fine Ottocento aveva soffocato con la galera e con i fucili della gendarmeria il movimento dei Fasci siciliani.

Ma nel 1947 fu tutt'altro che rose e fiori. Torna alla mente il verdeggiante pianoro di Portella della Ginestra seminato di morti (inermi contadini, donne di paese, fragili fanciulli), e tornano i volti dalle colonne ingiallite sui giornali dell'epoca, di tanti e tanti sindacalisti abbattuti dalla lupara mafiosa. Ebbene, in quella Sicilia Ignazio Buttitta tornò dalla Lombardia e disegnò le prime linee del proprio progetto di poesia e di umanità. In quella Sicilia egli cambiò i suoi panni di poeta. Non si tratta di vedere in tale "svolta" la versione siciliana dell'engagement di cui si parlava allora in Italia e in Europa da Vittorini a Sartre. Ignazio Buttitta, a cominciare da *Lu pani si chiama pani* del 1954, da quello straordinario e miliare *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnevali* del 1956, fino a *La peddi nova* presentata da Carlo Levi nel 1963, *Lu trenu di lu suli* ancora del 1963, e inoltra da *La paglia bruciata* del 1968 e *Io faccio il poeta* del 1972, nonché *Il poeta in piazza* del 1974 (mentre non vanno affatto trascurati i suoi ultimi due volumi di versi del 1983 quali *Prime e novissime*, nonché l'ancora feltrinelliano *Pietre nere*), fu la voce secolare e provvida della Sicilia nuova e del riscatto. E tutte le date di pubblicazione dei suoi libri sono inserite nell'alternarsi delle stagioni significative nelle quali l'Italia, la Sicilia, cambiavano pagina e datavano le varie tappe del processo storico di trasformazione sociale e culturale.

Gli studiosi e i critici della poesia di Ignazio Buttitta sono concordi nell'indicare in *Lu pani si chiama pani* il libro con il quale comincia la storia letteraria del poeta bagherese nel secondo Novecento. Credo corretta solo in parte questa valutazione, non foss'altro che per il semplice fatto che i componimenti di quell'opera per la gran parte sono nati negli anni Trenta, e testimoniano delle radici popolari e delle vocazioni antifasciste del poeta (queste ultime non proprio nettamente profilate). Vi si legge il respiro di quella storia italiana e di Sicilia che sta nello spazio morale in cui prende forma e ragione l'idea di una Italia libera dalla dittatura in camicia nera, che restituisca giustizia al popolo siciliano. Ma quella storia successiva della Sicilia che si snoda tra lotte dure e sopraffazioni mafiose, tra incombenze clericali e inamovibili di potere, della quale Ignazio Buttitta si fa cantore aspro e irriducibile nelle piazze, nelle manifestazioni popolari con Danilo Dolci, tra i minatori di Lercara Freddi assediati dalla polizia del

ministro Scelba, nella occupazione contadina dei feudi e delle terre incolte, non è ancora pienamente “narrata” in *Lu pani si chiama pani*, ma lo è nei vibranti endecasillabi delle ottove popolari del *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnevali*. Da lì comincia la nuova poesia di Ignazio Buttitta, quella del suo secolo Novecento popolare siciliano, e quella successiva delle grandi questioni dell’umanità di quei decenni del mondo. Egli scriveva sul quotidiano “L’Ora” di Palermo il 22 marzo del 1956: “La Sicilia ha bisogno di nuovi poeti: vengano a darci una mano dal feudo, dalle zolfare, dalle città affannate e popolose. Li attendiamo. Le armi della poesia sono le più nobili, e con esse dobbiamo lottare per la redenzione del nostro popolo”.

Perciò Ignazio Buttitta, situatosi nelle prime file, non si limita a scrivere versi e a pubblicare libri, ma parla in pubblico e recita le sue poesie, canta con la gente all’aria aperta percorrendo le strade e le trazzere della Sicilia, e incontrando i siciliani che vogliono anch’essi farsi la loro *peddi nova*, cioè la loro nuova pelle. Oggi, a dieci anni dalla morte del celebre poeta bagherese, mentre la Sicilia e il mondo sono cambiati, e dunque anche quella “pelle” non è più nuova, di una *peddi nova* si ha ben avvertito bisogno: nella politica, nella economia, nei costumi, nelle idee, nella letteratura. Anche nella poesia. Nella cultura la pelle è quella del camaleonte. Che almeno la poesia qui nella Sicilia di oggi riesca a darsi, come fece Ignazio Buttitta, la sua vera *peddi nova*.

Salvatore Di Marco